

EDIZIONE 002

DEMOCRITO NEWS

31.03.2023



INDICE

31 MARZO 2023

PAG 2 SANGUE NOSTRO

**PAG 4 21 MARZO GIORNATA IN
RICORDO DELLE VITTIME DELLA MAFIA**

**PAG 7 UNO SGUARDO SUL MONDO -
LA TESTIMONIANZA DI DANIELE GUALTIERI**

PAG 8 CINEMASCOPE - LA NUOVA HOLLIWOOD

**PAG 10 GIÙ-BOX - THE DARK SIDE OF THE MOON- PINK
FLOYD**

PAG 13 INTERVISTA A...

**PAG 14 BALENE RISORSA CONTRO IL CAMBIAMENTO
CLIMATICO**

PAG 16 PAROLE DI INCHIOSTRO - IL CANTO DI CALLIOPE

**PAG 17 PASSO LA PAROLA AL PROF - INTERVISTA ALLA
PROFESSORESSA RIGATUSO**

PAG 18 DISCRIMINAZIONE E SOCIAL



ARTICOLO DI NICOLE SALERA

<< È sangue nostro quello papà? È sangue nostro? >>

Non si è mai troppo grandi per vivere una cosa del genere, ma Margherita Asta aveva solo dieci anni quando ha visto il sangue di sua madre e dei suoi due fratelli sulla via di casa.

La mattina del 2 Aprile 1985, Margherita stava aspettando che i fratellini, Giuseppe e Salvatore, fossero pronti per poter andare a scuola, però per paura di fare in ritardo, chiese alla sua amica di accompagnarla. Così la madre e i due bambini si ritrovarono da soli in macchina e quella mattina purtroppo divennero le tre vittime della strage di Pizzolungo, una località italiana in provincia di Trapani.

Nell'attentato è stata usata un'auto-bomba avente come obiettivo principale l'avvocato italiano Carlo Palermo, che era stato costretto a trasferirsi dall'aeroporto militare al paese di Pizzolungo. Purtroppo lo spostamento da casa dell'avvocato al tribunale dove lavorava avveniva attraverso un'unica strada e proprio là è stato piazzato l'esplosivo. L'automobile della madre di Margherita ha fatto come da 'scudo' a quella dell'avvocato e così riuscì ad uscire in tempo e sopravvivere.

Margherita, che fortunatamente quella mattina non si ritrovava là con loro, racconta la sua esperienza attraverso libri e spettacoli teatrali in modo che questa storia possa arrivare ai ragazzi. Infatti, come ci dirà Margherita alla fine dello spettacolo, secondo lei quel giorno è sopravvissuta per dare un insegnamento a più persone possibili.

Lo spettacolo, intitolato Sangue Nostro, ha avuto luogo presso il teatro Quirino e si basava sulla rappresentazione scenica dell'incontro tra Margherita e Carlo Palermo, 30 anni dopo la strage di Pizzolungo dove ripercorrevano insieme tutti gli avvenimenti di quel giorno, raccontando così agli spettatori cosa fosse successo, ma parlavano anche di altro: su cosa li ha portati a Pizzolungo e cosa hanno fatto dopo quel tragico 2 Aprile. La vera Margherita Asta a fine spettacolo è salita sul palco e ha risposto a tutte le domande che il pubblico aveva. Sua madre e i suoi fratelli erano innocenti, non c'entravano nulla con la mafia ma purtroppo questo non li ha risparmiati, Margherita perciò fa in modo che queste morti non siano state vane, che la sua famiglia non sia morta inutilmente a causa della mafia.

Non racconta la sua storia per fare pietà agli altri o per ricevere la loro compassione ma per trarne un insegnamento, una lezione di vita, e non è facile per lei, perché ogni volta parlarne le riporta alla mente quello spiacevole evento. Nonostante ciò che le è accaduto lei afferma di credere nella giustizia italiana, che per lei non è corrotta, e per quante persone cattive ci possono essere, l'importante è che ce ne siano di buone che possano fare la differenza. Ma questo non vuol dire che solo chi è un giudice o un PM o un avvocato può fare qualcosa al riguardo, anzi, è importante che nel nostro piccolo noi comprendiamo sul serio cosa comporta veramente la parola "mafia". Margherita continua dicendo che quelli che possono fare la differenza sono i ragazzi della nostra età che istruendosi, possono prendere consapevolezza di questa realtà.



"RASSEGNA TI ALLA MORTE NON ALLA INGIUSTIZIA, LE VITTIME DEL 2.04.1985 ATTENDONO IL RISCATTO DEI SICILIANI DAL SERVAGGIO DELLA MAFIA"

21 MARZO

GIORNATA IN RICORDO DELLE

VITTIME DELLA MAFIA

ARTICOLO DI ANASTASIA DI BAGNO

La mafia è per definizione un'organizzazione criminale, eppure quando se ne parla si apre un vero e proprio mondo fatto di valori tossici, di violenza, potere, soldi e omertà.

Fare parte di quel mondo significa accettarne le regole e vivere di compromessi, perché uscirne non è facile. Tante famiglie, con cognomi diversi e tutti potenti, che calpestano la libertà di tante città e la serenità delle persone.

Anche chi non vuole avere nulla a che fare con questa realtà, non è troppo difficile che invece ci si trovi coinvolto. Basta pensare al proprietario di una attività che lavora molto e allora presto potrebbe essere costretto a pagare il “pizzo”, la tassa di protezione. Ma pagare per essere protetti da chi è lo stesso a ricevere i tuoi soldi e che altrimenti distruggerebbe la tua attività, è un sistema vizioso, distruttivo.



La mafia si fonda sulla necessità di alcune famiglie di emergere sugli altri per poter continuare le diverse attività illecite che danno loro potere e ricchezza. E allora ciò che è più disumano e impensabile, per loro è all'ordine del giorno, una cosa normale.

La vendetta della mafia porta morte, così paga chi secondo loro è “un infame”, chi ha tradito, chi si è pentito, chi è stanco di lottare. E quando le famiglie che fanno tremare le città si scontrano, per un passo falso o un accordo saltato o un patto non rispettato, è come se ci si ritrovasse in un videogioco: i confini di spaccio, le piazze, vanno tutti ristabiliti, ma come? È proprio questo che fa più paura: quanto sia facile fare una strage solo per una piazza, per vendere qualche grammo di droga in più.

La mafia si vanta dei suoi uomini d'onore, ma per me gli uomini d'onore sono altri. Non sono quelli che rovinano famiglie, spinte dalle difficoltà, a segnare il destino di padri di famiglia e dei loro cari. Non sono quelli che mettono in mano una pistola ai ragazzi e a cui insegnano che quella è la vita e che vale tanto quanto ci vuole a premere quel grilletto. Non sono quelli che si arricchiscono vendendo droga a discapito dei ragazzi che ne fanno uso. Non sono quelli che agiscono nascondendosi e minacciano intere città di non parlare. E non sono nemmeno quelli che uccidono i figli di altre famiglie mafiose solo per vendetta.

Gli uomini d'onore sono quelli che combattono mostri come la mafia e ci mettono la faccia o ci rimettono la vita, perché è troppo facile agire nell'ombra del silenzio. Sono gli uomini che guadagnano onestamente e quelli che non seminano odio e morte ma amore e giustizia.

Perché la mafia se ti raggiunge, non ti lascia e, anche se non vuoi, ci devi convivere. A volte si ha solo la sfortuna di essere nati dalla parte sbagliata, quella a cui si sente di non appartenere.

Sono tanti i casi in cui figli di mafiosi si sono ribellati alla realtà in cui erano immersi sin da bambini, quando non capivano e non potevano scegliere.

“Si so' nato ccà, qual è 'a colpa mia?

M'hanno miso 'o fiero 'mmano e me hanno ditto: "Spara"

Tutt'e juorne penzo: "C'aggio fatto 'e male?"
(Mare Fuori, Matteo Paolillo)

Anche se è solo la canzone di una serie è ciò che vivono tanti ragazzi, che non sono tranquilli come noi ma dentro hanno questo mostro: una vita imposta che vogliono respingere ma la paura di tradire la famiglia, tanto legata all'onore e a una visione così contorta di fedeltà.

Un mondo di violenza, di omertà, un mondo in cui tradire ha un prezzo e in cui se sbagli paghi, noi lo allontaneremmo, però chi c'è già dentro deve avere e ricevere la forza di uscirne.

La mafia toglie tanto a tutti e ha tolto tutto a tanti. Ha strappato sogni a bambini, un futuro ai ragazzi e la serenità di tanti adulti. È una guerra, una grande guerra in cui la giustizia si scontra con gli uomini d'onore.

Ma come diceva Calvino «la guerra durerà fino alla fine dei secoli e nessuno vincerà o perderà, resteremo fermi gli uni di fronte agli altri». (Italo Calvino, Il cavaliere inesistente)

Perché è di uomini, di umani, di vite di cui stiamo parlando e lottare contro chi è troppo radicato nelle proprie idee può sembrare inutile. Perché questa, come tutte le guerre, non dà ma toglie e soprattutto non restituisce.

E allora noi una cosa possiamo farla: stringerci e creare generazioni consapevoli di quelle che sono le scelte giuste e responsabili. Generazioni grate degli sforzi di chi prima di loro ha combattuto. Generazioni forti dell'idea di giustizia, che abbiano entusiasmo di costruire un futuro e allontanare tutto ciò che te ne promette uno bello, ma non fa altro che distruggere il tuo. Ma soprattutto insegnare il valore del ricordo, della memoria.



E così ci stringiamo insieme nel ricordo di tutte quelle vittime innocenti della mafia a cui è dedicato il 21 Marzo. Bambini, donne, uomini, famiglie che con la mafia non c'entravano nulla eppure hanno perso tutto e ci guardano dall'alto ed è per loro che non dobbiamo arrenderci di fronte a una lotta che può sembrare inutile ma a qualcosa serve. Io sono sicura che grandi cuori non siano morti inutilmente, che Falcone, Borsellino e tutti i magistrati e uomini di scorta ci credevano sul serio. Forse non si aspettavano una vittoria immediata, che magari tarderà ad arrivare, ma volevano vedere un cambiamento, anche piccolo, ma forte. Quella è la mafia, noi siamo ciò che la mafia deve diventare.

Il ricordo e la memoria fanno male e fanno bene, ti feriscono e poi ti curano, ma bisogna essere all'altezza per poter agire in memoria di chi ci guarda da lassù.

E allora stringiamoci e combattiamo anche noi per vedere un sorriso e non lacrime che segnano i volti di persone che devono ricominciare a brillare e mostrare una luce nascosta troppo a lungo nell'ombra dell'omertà.



**UNA GIGANTESCA PIOVRA
OCCULTATA NEGLI SCOGLI
UNA NAVE INVISIBILE CHE
È PERÒ OVUNQUE
UNA MALATTIA MORTALE
CHE NON HA SINTOMI
E CHE APPARENTEMENTE
NON HA CURA
AVVELENA LE TERRE
PER GUADAGNO
FA ROVINARE FAMIGLIE
PER GUADAGNO
FAVORISCE L'INGIUSTO AL GIUSTO
PER GUADAGNO
RIMANERE IMPANTANATI
NELLA PALUDE DELLA
MAFIA NON È DIFFICILE,
VA COMBATTUTA
MI AUGURO CHE UN
GIORNO, APRENDO LA FINESTRA,
LA LUCE DELLA LEGALITÀ
AVRÀ SPENTO L'OMBRA DELLA **MAFIA****

- GIULIO CALÌ

LA TESTIMONIANZA DI DANIELE GUALTIERI

Martedì 21 Marzo, Giornata della Memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie, presso la sede del liceo classico si è tenuta una riflessione comune dedicata proprio a questa ricorrenza. Attraverso questa i ragazzi hanno avuto l'opportunità di leggere dei loro stessi scritti, riportando alla memoria storie delle vittime di questa organizzazione criminale. Contributo eccezionale alla celebrazione di questo giorno è stata la diretta testimonianza da parte di Daniele Gualtieri, che lavora nella Guardia di finanza e che da anni opera nel settore dell'antimafia. Queste sono alcune delle domande che abbiamo avuto modo di porgli.

«Cosa l'ha spinto a fare questo lavoro?»

«Essendo cresciuto in una famiglia appartenente a forze di polizia è stato naturale scegliere lo stesso percorso.»

«Ci sono stati momenti nella sua carriera che l'hanno segnata particolarmente, sia positivamente che negativamente?»

«Sì, molti, di cui la maggioranza positivi. Dal fare le scorte ai magistrati, al salvare vite e diritti umani.»

«Ha mai pensato di lasciare questo mestiere? E se sì, perché?»

«Assolutamente no. Ci sono stati momenti difficili in venti anni di servizio, ma nessuno di questi mi ha mai portato a ripensare alle mie scelte.»

«Tenendo conto della sua esperienza, cosa vorrebbe trasmettere ai ragazzi?»

«Il rispetto delle regole e della legalità.»

«Ai ragazzi che vorrebbero intraprendere la sua stessa carriera, quali consigli darebbe?»

«Essere sicuri della scelta che fanno, perché è un percorso molto difficile e se fatto con amore e passione può portare a grandi soddisfazioni, ma allo stesso tempo richiede impegno, dedizione e sacrificio, anche da parte dei famigliari.»

Daniele ci ha mostrato lati e nuovi volti della mafia, spesso a noi mascherati, e ci ha dimostrato, anche tramite il racconto di esperienze personali, quanto questo fenomeno sia incombente nella società odierna e quanto a noi sia vicino, nonostante l'ambiente che ci circonda; l'ascolto delle sue parole ha suscitato una maggiore consapevolezza e conoscenza di questo grande morbo, che lui stesso si impegna a contrastare.

LA NUOVA HOLLYWOOD

ARTICOLO DI LORENZO PETRUCCI

Spesso molti hanno sognato di un cinema libero, visto non come mera industria, ma come una città di smeraldo in cui i sogni di un grande artista diventano film. Sembra un'utopia eppure, per un periodo, questo sogno è stato tra noi e si è chiamato Nuova Hollywood. Alla fine degli anni '60, l'esigenza di tanti registi di potersi esprimere senza il controllo delle produzioni si fece sempre più forte. Non si voleva più sottostare alle ciniche logiche del mercato, dando così inizio ai primi esperimenti di emancipazione dalle grandi majors. Tra questi, il più importante nella fase iniziale fu *Easy rider* di e con Dennis Hopper, film totalmente rivoluzionario e ribelle nel presentare al mondo una compagnia di reietti come vittime dell'America più conservatrice. Si parla di libertà, amore, sesso libero e motori, riscuotendo a fine corsa un successo straordinario.

Altre opere fondamentali agli albori di questo movimento furono *La notte dei morti viventi* di Romero e *Rosemary's baby* di Roman Polanski, entrambi responsabili di aver trasportato l'orrore nella nostra quotidianità, sdoganando così il genere agli occhi di molti. Con l'inizio degli anni '70, il movimento della Nuova Hollywood continuò la sua ascesa con l'esordio di pionieri come George Lucas, Martin Scorsese, John Carpenter, William Friedkin e molti altri. Lucas in particolare, che tra il '71 ed il '73 si cimentò in film di rottura come *L'uomo che fuggì dal futuro* e *American graffiti*, avrebbe pochi anni dopo stravolto l'intero showbusiness con *Star wars*. Film come *Distretto 13* (Carpenter), *Il braccio violento della legge*, *L'esorcista* (Friedkin), *Il cacciatore* (Cimino) e *Lo squalo* (Spielberg), crearono un legame artistico con le masse come mai si era visto prima. Opere che prima sarebbero state relegate alla nicchia divenivano campioni di incassi e simbolo di una generazione.



Ciò convinse molti produttori a lasciare più libertà ai propri registi, tra cui quello che in pochi anni sarebbe diventato vessillo di tutta la Nuova Hollywood, quel Francis Ford Coppola che nel 1974 giunse a dirigere *Il padrino*, cambiando la storia del cinema, pur essendo poco più che un giovane spiantato. Riprendendo gli stilemi del gangster movie anni '50, Coppola creò un nuovo linguaggio con la macchina da presa, imponendosi su tutti e lanciando la carriera di Al Pacino. Andrà ancora meglio con il secondo capitolo (obiettivamente il più grande sequel mai realizzato) e poi, nel 1978, ispirandosi a *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, Coppola gira uno dei film più ambiziosi della storia, il vero manifesto della Nuova Hollywood, *Apocalypse now*. Realizzato nel caos e nell'anarchia più totale, alla sua uscita il film fu l'ennesimo trionfo di un periodo d'oro della storia del cinema, che tuttavia stava in pochi anni per incontrare la sua fine. Con l'inizio degli anni '80, il gusto del pubblico cominciò a spostarsi verso lidi più commerciali e meno autoriali, il cui fautore, paradossalmente, era stato lo stesso Lucas con *Star wars*.



Quest'ultimo, che con *Il cacciatore* aveva lasciato un segno indelebile, si prese la briga di produrre un'epopea western ambiziosa ed epica, avvalendosi di un budget esorbitante.

Il risultato finale, seppur bellissimo, fu inficiato dai tagli della produzione e da un'accoglienza disastrosa, generando perdite enormi e mandando la United artists in bancarotta. Nel giro dei due anni successivi le produzioni iniziarono nuovamente ad esercitare forti controlli sui progetti e sui registi, che avevano perso il loro appeal al box office. Alcuni seppero incanalarsi perfettamente in questa situazione, come ad esempio Spielberg e i risultati strepitosi raggiunti dal suo *E.T* (film che per la sua anima commerciale soltanto cinque anni prima non avrebbe mai girato). Da lì in poi l'industria ha continuato a carburare attraverso compromessi tra registi e produttori, mode come i *cinematics* ed altri fugaci movimenti artistici come il *dogma 95*, senza però mai ripetere l'eccezionalità folgorante di un momento così rivoluzionario come quello della Nuova Hollywood.



Nonostante ciò la United artists, casa di produzione che più si faceva promotrice della libertà degli artisti, continuò a sfornare pellicole importantissime e di grande spessore; ciò almeno fino al 1980, anno di uscita non solo di uno dei più grandi flop commerciali della storia, ma anche del film che decreterà in via definitiva la fine della nuova Hollywood, *I cancelli del cielo* di Michael Cimino.

THE DARK SIDE OF THE MOON

PINK FLOYD

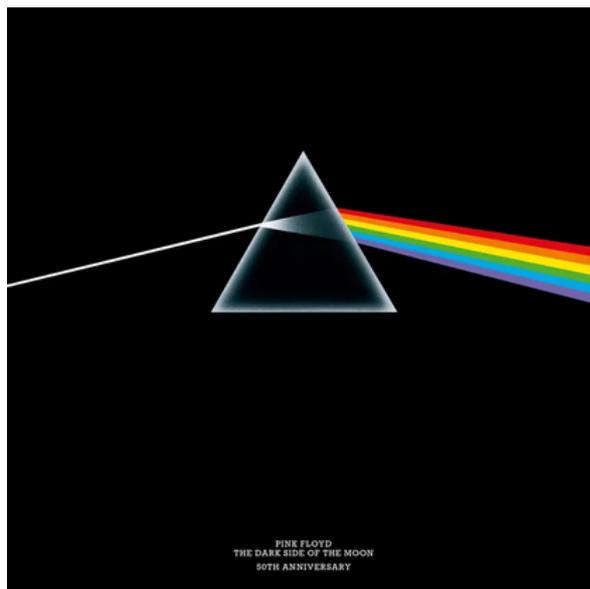
GIÙ-BOX

ARTICOLO DI GIULIA MARTINIS

1 marzo 1973, viene pubblicato *The Dark Side of the Moon* dei Pink Floyd. Si parla di uno degli album più influenti e rivoluzionari del periodo, anche a distanza di 50 anni dalla pubblicazione. Roger Waters, il fondatore della band, disse che: «*The Dark side of the Moon* era un'istanza di empatia politica, filosofica e umanitaria che chiedeva disperatamente di venire fuori». All'interno dell'album vi è una continuità tra ogni canzone, non vi è mai una fine definita ma solo il mutare delle note che confluisce in una nuova canzone, aggiungendo così un nuovo tassello all'intera storia raccontata. Iconici sono i suoni ma soprattutto i rumori che si uniscono sinuosi alle voci e agli strumenti marcando il significato di ogni testo. Il disco comincia con il suono di un battito cardiaco, alternato a un discorso recitato dalla figura di un folle, la prima traccia, *Speak to me*. Vi è una precisa descrizione di un individuo che si sente sopraffatto dalla propria follia e descrive la sua fatica nell'esprimersi confrontandosi con le altre persone. La presenza di rumori come quelli dei registratori di cassa sembra quasi preannunciare delle tematiche cardine dietro all'intero album.

*I've always been mad, I know I've been mad,
Sono sempre stato pazzo, so che sono stato pazzo,
Like the most of us, very hard to explain why
you're mad,
Come la maggior parte di noi, è molto difficile
spiegare perché sei pazzo,
Even if you're not mad.
e anche se non sei pazzo.*

(Speak To Me)





A interrompere questo discorso apparentemente confuso vi è il vagito di un bambino che, accompagnato dalla musica, prosegue introducendo *Breathe (in the air)*, brano bipartito, composto da una prima parte che sembra quasi essere un messaggio materno di speranza verso questo neonato appena venuto alla luce, come un consiglio per affrontare il mondo esterno. Nella seconda parte, invece, la figura del bambino si trasforma in un coniglietto innocente, che incessantemente è incastrato nella monotonia del lavoro, ovvero scavare delle buche nel terreno, che lo vincola fino alla morte; volendo quasi trasmettere un messaggio di avvertimento a quello che sarà il destino di questa nuova vita.

So you run and you run to catch up with the sun but it's sinking

Quindi corri e corri per raggiungere il sole ma sta tramontando

Racing around to come up behind you again.

Correndo attorno per tornare su dietro di te.

The sun is the same in a relative way but you're older,

Il sole è lo stesso in un modo relativo ma tu sei più vecchio,

Shorter of breath and one day closer to death.

Col fiato più corto e un giorno più vicino alla morte

(Time)

Run, rabbit run.

Corri, coniglio corri.

Dig that hole, forget the sun,

Scava quella fossa, dimentica il sole,

And when at last the work is done

E quando alla fine il lavoro è compiuto

Don't sit down it's time to dig another one.

Non sederti è tempo di scavarne un'altra.

(Breathe In The Air)

On the Run è un brano strumentale che presenta come tematica principale quella della fuga mentale. Ascoltando la canzone si sentono dei rumori di passi, degli annunci di voli agli altoparlanti e un respiro affannato. Lo scenario presentato è quello di un aeroporto e la voce che si sente non fa altro che elencare dei voli con destinazioni diverse e l'ultimo in particolare sembra quasi ad indicare un presagio di morte per il protagonista della canzone, la quale termina con il rumore brusco di una collisione che porta al silenzio, introducendo la traccia successiva.



And after all we're only ordinary men
E dopotutto siamo solo uomini qualunque

Me (me, me, me)

Io (io, io, io)

And you (you, you, you)

E te (te, te, te)

(Us And Them)

Dal silenzio, infatti, iniziano ad alternarsi vari ticchettii di orologi e sveglie che suonano. Quella che sorge in *Time* è una critica all'uomo che in modo disinvolto passa le giornate a sprecare il tempo aspettando invano l'arrivo di qualcuno o qualcosa accorgendosi troppo tardi del passare veloce di questo tempo che non gli restituirà mai i momenti persi. Inizia quindi una corsa per riacquisire quegli attimi sprecati, ritenuti noiosi; ciò che è cambiato, però, è l'uomo stesso che ormai è vecchio ed è un giorno più vicino alla morte. Le parole annunciate nella canzone successiva, *The Ggreat Gig in the Sky*, sembrano quasi quelle dell'uomo della canzone precedente che, ormai invecchiato, si abbandona alla realtà della morte; segue subito dopo una voce avvolgente che si muove in modo libero e colma quel vuoto che si era creato. Soldi, registratore di cassa, il tintinnio di monete, banconote, avidità, questa è la sintesi essenziale della sesta traccia, *Money*. I soldi sono l'origine del male e allo stesso tempo una grazia e, ascoltando questo brano, si percepisce la gioia e l'entusiasmo nel spenderli. Questa canzone esalta con ironia l'azione dello spendere soldi mostrando però una natura dell'uomo corrotta e volendo denunciare le sue tendenze consumistiche. Con *Us and Them* si tocca il tema della guerra e della violenza attraverso l'umanità che è spesso assente nell'uomo, che indifferente preferisce armarsi e portare avanti inutili guerre. Vi è un appello all'essere più compassionevoli poiché a fare la guerra sono le persone comuni. *Any colour you like*, ottava traccia dell'album, è un brano totalmente strumentale dove a trovare spazio è solo il suono di chitarre, tastiere e sintetizzatori.

Any colour you like, ottava traccia dell'album, è un brano totalmente strumentale dove a trovare spazio è solo il suono di chitarre, tastiere e sintetizzatori. Il significato che si cela dietro è sconosciuto, ma potrebbe esserci un collegamento con l'immagine emblematica della copertina dell'album. Il tema della follia torna in superficie grazie a *Brain Damage*, in particolare il testo si concentra sul tema della malattia cerebrale, come anticipato già dal titolo, simboleggiata dall'immagine del lato scuro della luna che viene anche visto come luogo dove il folle stesso cerca riparo in caso di pericolo. Questo filo rosso, che cuce una canzone all'altra, prosegue affrontando l'ultima traccia *Eclipse*; essa tira le fila ponendo un punto conclusivo, poiché tutto ciò che è illuminato dal sole, simbolo di vita, è in armonia ma lui stesso è eclissato dalla luna facendo quindi calare il buio, l'oscurità e di conseguenza nulla è in armonia. Al termine del brano, a racchiudere il cerchio aperto con *Speak To Me* è il suono di un battito cardiaco e una voce fuori campo che dice che non esiste un lato oscuro della luna, in realtà, essa è tutta scura, l'unica cosa che la fa sembrare luminosa è il sole.

And all that is now

E tutto ciò che è ora

And all that is gone

E tutto ciò che è andato

And all that's to come

E tutto ciò che verrà

And everything under the sun is in tune

E tutto ciò che è sotto al sole è in armonia

But the sun is eclipsed by the moon.

Ma il sole è eclissato dalla luna.

(Eclipse)



INTERVISTA A...

Oggi vi propongo un'intervista a Niccolò Devenuti, atleta under 18 classe 2006 delle Fiamme Gialle che recentemente si è laureato campione italiano di salto in alto.

«Ciao Niccolò, come ti sei avvicinato a questo sport?»

«Ho iniziato atletica in terza media dopo aver provato tutte le discipline e al termine di quell'anno sono stato assegnato al salto in alto. La prima gara a cui partecipai fu nel 2019 e saltai 1,46 metri classificandomi terzo. Quello stesso anno feci altre due gare sia di salto in alto che di salto in lungo ma entrambe non diedero risultati soddisfacenti. Alla fine dello stesso anno cominciai a specificarmi nella disciplina del salto in alto, ma il mio percorso è stato interrotto dalla pandemia di covid. »

«Come ha influito il periodo del covid sul tuo percorso? »

«In generale io il salto in alto l'ho sempre visto come un gioco e tutt'ora lo vedo in questo modo, nonostante i risultati importanti. Dopo esser rimasto fermo 4 mesi, l'estate del 2020 sono tornato ad allenarmi e nel giro di due settimane sono arrivato a saltare 1.68 metri. Al termine dello stesso anno ho partecipato ai miei primi campionati regionali arrivando secondo e saltando 1.74 metri e a dicembre dello stesso anno in allenamento toccai la misura di 1,81 metri; quindi per me questo periodo, in termini sportivi, è stato inaspettatamente positivo. »

«Durante il tuo percorso hai mai avuto periodi in cui ti domandavi se valesse la pena continuare? »

«Sì. Nel 2021 non ho visto alcun miglioramento per 8 mesi e ho pensato di non essere abbastanza ma poi nell'Ottobre del 2021 partecipai ai campionati regionali e riuscii a vincere la mia prima medaglia d'oro saltando 1,86 metri. Grazie a questo risultato inaspettato mi qualificai ai Campionati nazionali U 16 per rappresentare il Lazio. Per una serie di fattori la gara non andò bene ma fu emozionante vivere l'ambiente del ritiro con la squadra in un'altra città. »

«Come gestisci impegni scolastici e sport? »

«Grazie al modulo studente-atleta sono, sotto certi versi, agevolato ma comunque in alcuni casi sono costretto a saltare gli allenamenti. Infatti, rispetto a chi può dedicare a questo sport più tempo mi alleno veramente poco, solo 2 o 3 volte a settimana. A volte sono anche costretto a dover saltare la scuola dopo le gare che svolgo nel week end; nonostante questi impedimenti riesco comunque ad avere una buona media. »

«Come ti spieghi gli ottimi risultati ottenuti nonostante tu abbia iniziato relativamente tardi e inoltre frequenti una scuola impegnativa? »

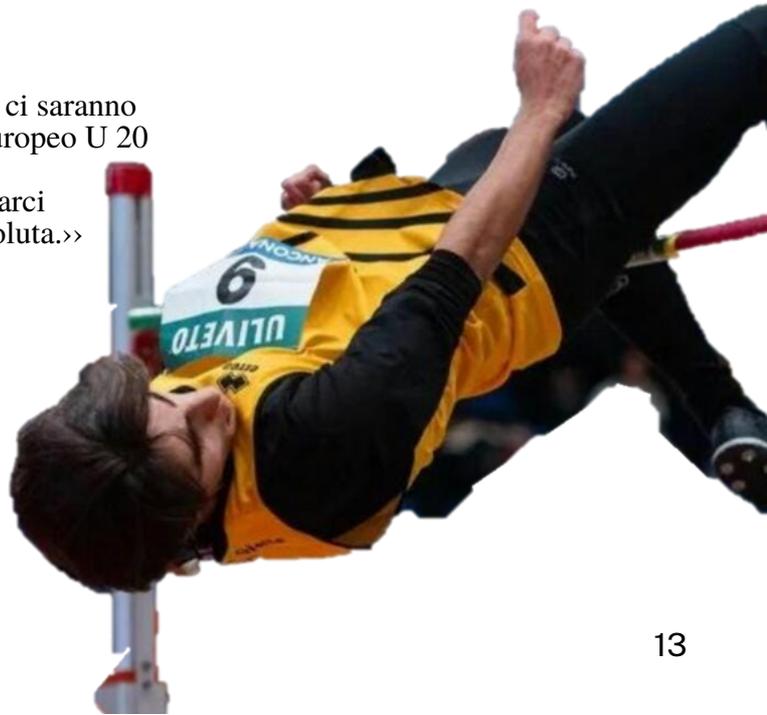
«Non me li spiego. Dopo la mia partecipazione lo scorso anno ai campionati italiani U 18, con i più grandi di 1 anno, dove saltai 1,95 metri ebbi un blocco per circa 4 mesi, ma poi improvvisamente iniziai a migliorare arrivando a saltare in allenamento questo gennaio 2.04 metri, circa 3 settimane prima dei campionati italiani che volevo assolutamente vincere. Dopo una gara estenuante durata più di 3 ore riuscii a vincere e a laurearmi campione italiano u 18 saltando 2.00 metri. Probabilmente non ho ancora realizzato la grandezza di ciò che ho fatto e non mi rendo conto di far parte dei più forti in Europa della mia categoria. Non ho mai dedicato tutto me stesso a questo sport come invece fanno altri ma, alla luce di questi risultati, credo di dover iniziare a lavorare per sfruttare a pieno il mio potenziale. »

«Prossimi obiettivi? »

«Il primo è confermarmi campione italiano nelle gare che ci saranno a giugno in Veneto e poi il sogno è la qualificazione all'europeo U 20 che raggiungerei in caso saltassi 2.10 metri e spero di riuscire ad arrivarci entro luglio; ma so che se voglio provarci devo iniziare ad allenarmi seriamente e con dedizione assoluta.»

«Nonostante i tuoi impegni riesci a coltivare hobby e passioni al di fuori di sport e scuola?»

«Sì, nel tempo ho imparato a suonare il piano e poco la chitarra; inoltre so giocare a tennis e infatti nel tempo libero, nel week end, insegno le basi del tennis a dei bambini piccoli. La passione più grande di tutte è la ASRoma, sempre forza Roma. »



LE BALENE

RISORSA CONTRO IL

CAMBIAMENTO CLIMATICO

ARTICOLO DI LIGIULIA MARTINIS

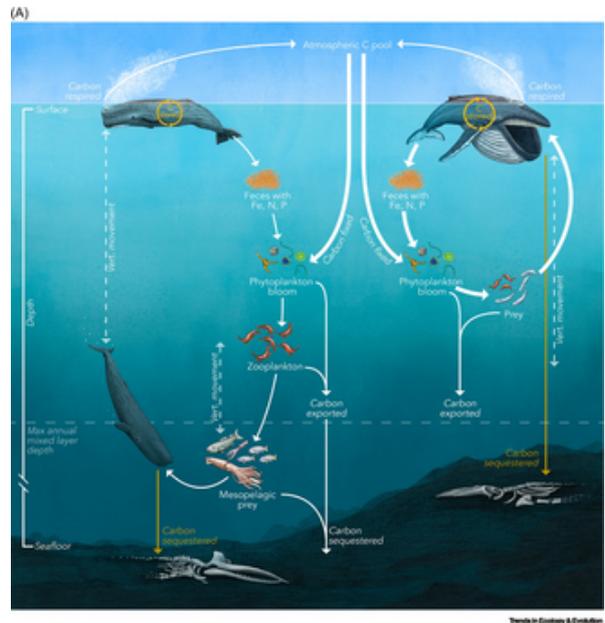
Il carbonio è un elemento chimico molto diffuso nell'universo, costituisce la maggior parte degli esseri viventi.

In particolare questo elemento chimico è il protagonista di un processo naturale chiamato ciclo del carbonio, consistente in scambi di carbonio tra l'atmosfera, l'oceano, la biosfera terrestre e i depositi geologici. Il sequestro del carbonio si verifica quando viene assorbito e immagazzinato nel suolo. Questa funzione è molto importante poiché l'immagazzinamento del carbonio stesso comporta la riduzione dell'anidride carbonica rilasciata nell'aria e di conseguenza una diminuzione dell'aggravamento del cambiamento climatico. La ricerca scientifica è dunque arrivata a due conclusioni per mettere in atto un cambiamento drastico interrompere per l'aumento del riscaldamento climatico: individuare metodi efficaci per ridurre la quantità di CO₂ e trovare fondi per mettere in pratica queste tecnologie. Le soluzioni proposte sono complesse e dispendiose, tutte si concentrano nella ricerca di processi per catturare questo carbonio direttamente dall'aria per poi depositarlo nelle profondità della terra. Al problema vi è però una soluzione tutt'altro che costosa: l'aumento delle popolazioni globali di balene.

Si è scoperto, infatti, che questi grandi mammiferi immagazzinano il carbonio sul fondo del mare in modo naturale, fisiologico.

Esse sono una vera e propria specie regolatrice del clima; in vita accumulano una quantità enorme di carbonio nei loro tessuti e quando muoiono il carbonio va poi a depositarsi sul fondo dell'oceano completato il ciclo. L'articolo di *Trends in Ecology & Evolution*, proprio dedicato a tale, argomento divulga dei dati più che rilevanti: le balene hanno una vita molto longeva, circa 100 anni, e nel corso di essa sequestrano in media 33 tonnellate di CO₂, mentre un albero maturo accumula 0,22 tonnellate di CO₂ all'anno ovvero 22 tonnellate di CO₂ in 100 anni.

Discorso analogo viene fatto per i fitoplancton, creature microscopiche che come suggeriscono i dati relativi alla ricerca pubblicata su *Trends in Ecology & Evolution*, oltre a contribuire per il 50% alla produzione di ossigeno nell'atmosfera, catturano circa 37 miliardi di tonnellate di CO₂ ovvero circa il 40% di quella prodotta. Il compito di questi organismi è più che essenziale, tanto da svolgere lo stesso compito di quattro foreste amazzoniche. Gli scienziati negli anni hanno inoltre scoperto che le balene hanno un effetto moltiplicatore sulla produzione di fitoplancton e ciò questo è dovuto al ferro e all'azoto contenuti nelle sostanze di scarto delle balene e di cui i fitoplancton hanno bisogno per crescere. Le balene portano questi minerali sulla superficie dell'oceano grazie ai loro movimenti verticali e attraverso la loro migrazione. I biologi stimano che le popolazioni attuali di balene comprendano meno di un quarto di quelle che erano una volta, si parla di 1,3 milioni di esemplari. La causa che minaccia le balene non è solo una ma sono molteplici: l'aumento dell'esposizione ai raggi UV che comporta loro patologie come il cancro e danni genetici agli organismi ma intacca anche le condizioni di vita del krill ovvero il cibo di cui esse si alimentano; risultano dannose anche le sostanze tossiche rilasciate nell'ambiente; da non trascurare è anche l'inquinamento acustico che con i suoi rumori interferisce con i suoni prodotti dai cetacei stessi per la comunicazione ma può causare anche danni all'udito; infine, seppure c'è stata una drastica riduzione della caccia a questi mammiferi a livello internazionale dal 1980, essi ricadono sia nelle discontinue cacce da parte del Giappone, ma rimangono anche imprigionati nelle reti da pesca morendo successivamente (bycatch).



Se le balene dovessero ritornare ad essere 4-5 milioni di esemplari (stima risalente al periodo precedente alla caccia alle balene) conseguirebbe anche l'aumento di fitoplancton e anche un aumento dell'1% della produttività di CO₂ dei fitoplancton, grazie all'attività delle balene si catturerebbero centinaia di milioni di tonnellate di CO₂ in un solo anno che corrisponde all'improvvisa comparsa di 2 miliardi di alberi maturi. Secondo uno studio australiano pubblicato sulla rivista *The Guardian*, è previsto un recupero di nemmeno la metà del loro numero di esemplari di balene per il 2100. Per via del loro insostituibile ruolo come mitigatrice dell'aumento del cambiamento climatico, la loro sopravvivenza dovrebbe essere assicurata e integrata negli obiettivi dei 190 Paesi che nel 2015 hanno firmato l'Accordo di Parigi, per la lotta al rischio climatico. È necessaria una nuova mentalità che deve riconoscere e valorizzare il ruolo delle balene nell'oceano, ciò deve implicare una vita marina sana e condizioni sostenibili che portano ad un giovamento anche per la vita sulla terraferma. Questo cambiamento va attuato il più presto possibile anche perché, come stimato dallo studio pubblicato sulla rivista *Fish and Fisheries*, serviranno più di 30 anni solo per raddoppiare il numero di balene attuali. Il pianeta terra non può permettersi di attendere fino al 2100, questo cambiamento deve avvenire il prima possibile.

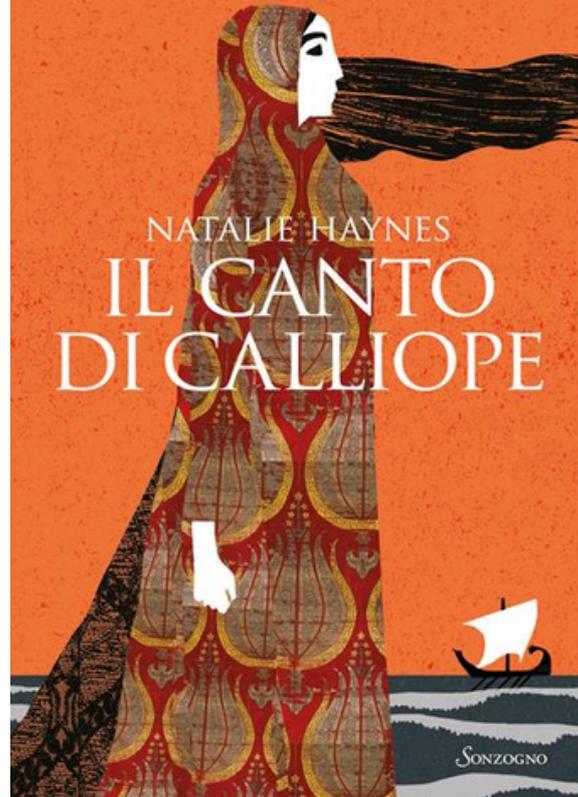
IL CANTO DI CALLIOPE

NATALIE HAYNES

ARTICOLO DI IRENE PISTOIA

Una donna sola corre nella notte, intorno a lei la sua città che brucia. Fuori dalle mura, la regina e altre sventurate attendono un destino che verrà deciso dai vincitori.

È la caduta di Troia. Una donna sola corre nella notte, intorno a lei la sua città che brucia. Fuori dalle mura, la regina e altre sventurate attendono un destino che verrà deciso dai vincitori. È la caduta di Troia. Dieci interminabili anni di guerra sono giunti alla tragica conclusione, mentre le vicende dei protagonisti ispireranno, nei secoli a venire, le opere di artisti e scrittori. «Cantami, o Musa» invoca il sommo poeta Omero, che ha raccontato le gesta degli eroi. Ma Calliope, musa della poesia epica, questa volta è meno accomodante: è convinta che per completare l'affresco manchi qualcosa di fondamentale. Se il bardo vuole che lei canti, allora lei canterà insieme a tutte le donne coinvolte nella grande tragedia, dando voce a ciascuna di loro e raccontando la storia da una nuova prospettiva. Ecco Andromaca, Cassandra, Penthesilea e Clitennestra, che vengono alla ribalta con i loro pensieri e le loro scelte, con la sete di vendetta, la solitudine, la dignità di fronte alla morte. E poi tutte le altre, da Penelope a Briseide, da Creusa a Ifigenia, dalle troiane che saranno rese schiave alle greche che attendono il rientro dei loro uomini, senza dimenticare le capricciose divinità che governano le sorti dei mortali. Attingendo alle fonti antiche, anche le meno note, Natalie Haynes rivisita una delle più grandi narrazioni di tutti i tempi, facendoci palpitarci di commozione e trasmettendoci il sentimento



vivo di come la guerra di Troia e la sua epopea appartengano alle donne non meno che agli uomini.

Come può una regina diventare schiava? Come si sente la ragazza che ha predetto il loro fato ma nessuno l'ha ascoltata? Come si potrebbe sentire la donna che è stata il motivo di una guerra?

A tutte queste domande *Il canto di Calliope* vi darà una risposta. Il libro ci presenta la storia della Guerra di Troia con protagoniste le donne che l'hanno vissuta. Se l'Iliade è un inno alla guerra e agli eroi celebrati sin dall'antichità, qui la visione è rovesciata: questo libro è una chiara condanna e un ripudio della guerra, vista come operazione di bassa macelleria che falcia mariti, figli e cari. Gli eroi classici sono descritti come depredatori; Achille, l'eroe greco per eccellenza, viene descritto un macellaio che non si ferma davanti a nulla pur di ottenere vendetta. Le donne in un coro polifonico, deprecano e ripudiano la guerra, che ha strappato alla vita i loro mariti, figli, padri e generato solo rovine e distruzione sul suo cammino. È curioso che sia proprio Calliope, musa della poesia epica, che srotoli il filo del racconto, e non il cieco poeta Omero, ma è giusto che sia così, poiché per la prima volta si dà piena voce alle donne. Il libro è ben scritto e ho davvero apprezzato la rivoluzione che la Haynes ha messo in atto nel raccontare una storia così nota da un punto di vista così anonimo.

INTERVISTA ALLA PROFESSORESSA RIGATUSO

ARTICOLO DI ANDREA PALLA

«Si presenti brevemente»

«Sono una docente anziana della scuola. Insegno al Democrito da oltre venti anni, e in totale da oltre trenta. La mia cattedra è “Filosofia e Storia”, prima allo scientifico, poi al Corso PNI scientifico, al liceo classico Brocca e dal 2010 al liceo classico di nuovo ordinamento, da quando è nato questo corso al Democrito. Nella scuola ho ricoperto tanti incarichi, diciamo quasi tutti, ma quello di cui sono più orgogliosa è essere stata la referente per l’Inclusione scolastica per dodici anni, un ruolo che mi ha dato molte soddisfazioni professionali. L’Inclusione scolastica è stata una rivoluzione copernicana nella scuola e nella società. Sono molto contenta di quel lavoro svolto.»

«Qual è il valore che più di tutti cerca di trasmettere ai suoi studenti?»

«Mi fai domande alle quali è difficile rispondere in breve. Ma per questa ti dico: La scuola della Costituzione! L’istruzione come diritto e dovere! La fortuna di poter studiare! La cultura è un patrimonio prezioso, un tesoro che nessuno vi potrà portare via.»

«Che cosa vuol dire per lei insegnare?»

«Insegnare vuol dire “tracciare un segno”. La scuola sta, ormai da anni, affogando in una tremenda crisi. È un grande pilastro delle nostre vite e dell’intera società, ma oggi ha smarrito il senso e i suoi valori. Diventa sempre più difficile “tracciare un segno”, quando ci si riesce, è già un grande risultato. Io conosco tanti metodi e continuo a formarmi e non smetto di studiare, però ho imparato con l’esperienza che per lasciare qualcosa ai miei studenti devo essere sempre me stessa e soprattutto una persona intellettualmente onesta e coerente. Di noi docenti poi rimane solo l’esempio che abbiamo dato.»

«Lei ha organizzato moltissimi eventi nel liceo classico, fra cui la lettura in comune di un testo di Liliana Segre per la giornata della Memoria e un incontro sulla mafia, che cosa si prova a esserne l’organizzatrice?»

«Credo fermamente che la scuola debba essere un luogo di benessere, di solidarietà e un laboratorio di cittadinanza. Non organizzo eventi. Metto voi studenti in condizioni di potervi esprimere attraverso non solo il vostro studio, ma anche la vostra creatività. Voi fate l’evento. Io cerco di stimolare interessi diversi per motivarvi sempre di più. Tengo a precisare però che non faccio queste attività progettuali da sola, il mio lavoro è sempre collegiale. Sono sempre in sintonia con i miei colleghi e facciamo tutto insieme: ci confrontiamo e progettiamo. La condivisione è fondamentale nell’educazione. Cosa si prova? Voi studenti siete sempre una sorprendente scoperta.»

DISCRIMINAZIONE E SOCIAL

ARTICOLO DI GIADA ROMALLI

«Non so razzista ma... ci rubano il lavoro», «non sono omofobo ma... è una cosa contro natura», «saresti una bella ragazza... magari con qualche chilo in meno».

Ogni giorno sentiamo frasi di questo genere, frasi che cercano di giustificare una realtà crudele e di mistificarla con l'uso di parole convenienti. Razzista, bullo, misogino, violento: termini forti, concreti di nessuno osa mai avvalersi. Spesso ci aspettiamo che i "cattivi" siano persone ben riconoscibili, identificabili, come se avessero un tratto distintivo, un simbolo, un'etichetta. Non ci accorgiamo di quanto la realtà sia ben diversa, di quanto la distinzione tra i veri e i falsi buoni sia invece più celata, occulta agli sguardi più superficiali. A volte preferiamo



limitarci a una visione più apparente, fatta di belle parole e frasi toccanti, ma effimere, perché incoerenti rispetto alle azioni. Questo fenomeno è particolarmente evidente sui social. Ormai infatti tra gli hashtag di maggiore tendenza ci sono quelli sulla body positivity, a sostegno della comunità LGBT, contro il razzismo e le discriminazioni. Una comunità social che sostiene l'uguaglianza e in difesa dei diritti umani. Un like, un commento o un post possono renderti una brava persona agli occhi degli altri. Non importa se poi per strada insulti due uomini che si tenevano per mano, non importa se chiami una ragazza «cicciona» ridendo con degli amici, non importa se lasci picchiare un ragazzo che ha la pelle di un colore diverso voltandoti dall'altra parte. Il mondo dei social è pieno di ipocrisia e da cui facilmente si viene ingannati. Se ci aspettiamo che la nuova generazione abolisca gli stereotipi e le discriminazioni, basandoci su quello che traspare da Instagram e Tik Tok, abbiamo una visione molto miope sul futuro che ci aspetta. Purtroppo, ancora oggi, le discriminazioni per razza, religione, sesso, colore della pelle sono fenomeni frequenti, che persistono nella natura umana come fossero intrinseci in essa stessa. Moltissimi ancora sono gli stereotipi da abbattere e i pregiudizi da superare. La paura verso tutto ciò che appare diverso, estraneo è tuttora radicata in molte persone. Questo timore andrebbe però superato con la consapevolezza. Consapevolezza della diversità di ogni singolo individuo rispetto agli altri in quanto unico. In una società sempre più incline a un'omologazione di massa impariamo a rispettare, tutelare e apprezzare l'unicità di ognuno.